

Estratto da:

SCRITTURA
E CIVILTÀ

XXV - 2001

GIULIA AMMANNATI

LITTERAE NOTABILIORES E NOMI PROPRI.
FUNZIONI E PRATICHE ALTOMEDIEVALI



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMII

GIULIA AMMANNATI

LITTERAE NOTABILIORES E NOMI PROPRI.
FUNZIONI E PRATICHE ALTOMEDIEVALI¹

Il concetto di 'grammatica della leggibilità' – che trova suggestiva espressione nella formula coniata da Malcolm Beckwith Parkes – si è fatto strada progressivamente negli ultimi anni per merito di un numero crescente di studi che hanno appuntato la loro attenzione sul complesso di trasformazioni intervenute nella *mise en texte* del libro manoscritto fra tarda antichità e alto Medioevo. Questi cambiamenti di vasta portata, che ancora oggi costituiscono le coordinate fondamentali di organizzazione e rappresentazione del testo scritto, si manifestarono lungo tre direttrici parallele: lo sviluppo dell'uso della separazione delle parole, o comunque di diversi sistemi di interruzione e suddivisione della *scriptio continua*;² l'evoluzione e l'apposizione già in fase di scrittura (e dunque non più solamente nel momento successivo della decifrazione e interpretazione del testo, come in antico) di dispositivi ausiliari della lettura quali quelli interpuntivi;³ in-

¹ Il contributo riprende parte di un lavoro dallo stesso titolo discusso come tesi di perfezionamento presso la Scuola normale superiore di Pisa il 17 marzo 2000. Sono grata ai professori Armando Petrucci, Paola Supino Martini e Francisco Gimeno Blay, relatori in sede di discussione, per i suggerimenti di cui la ricerca ha potuto giovare.

² Si vedano soprattutto i vari lavori dedicati al problema da Paul Saenger: *La naissance de la coupure et de la séparation des mots* e *Coupure et séparation des mots sur le Continent au Moyen Age*, in *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, a cura di H.-J. Martin e J. Vezin, Paris, Promodis, 1990, pp. 447-449 e 451-455; *The Separation of Words and the Order of Words: the Genesis of Medieval Reading*, «Scrittura e civiltà», XIV, 1990, pp. 49-74; *The Separation of Words in Italy*, *ivi*, XVII, 1993, pp. 5-41; e infine dello stesso autore il recente volume *Space between Words. The Origins of Silent Reading*, Stanford, Stanford University Press, 1997.

³ Sulla punteggiatura sono fondamentali gli studi di Parkes: *The Contribution of Insular Scribes of the Seventh and Eighth Century to the Grammar of Legibility*, in *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo. Atti del seminario internazionale (Roma, 27-29 settembre 1984)*, a cura di A. Maiorè, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987 («Lessico intellettuale europeo», 41),

fine la comparsa sempre più frequente di *litterae notabiliores* a segnalare l'inizio delle principali sezioni del testo.⁴ Ciascuna di queste nuove tecniche complessivamente di tipo distintivo era per l'appunto funzionale a una migliore resa di leggibilità del testo scritto, la cui necessità andava emergendo in una temperie culturale segnata dal rapido declino delle tradizioni retoriche classiche.

Pur nel quadro di una sostanziale correttezza e fecondità di tale linea interpretativa occorre però anche valutare nella giusta misura, com'è stato autorevolmente suggerito, determinati fattori di resistenza presenti nel mondo altomedievale, che condizionarono la formazione di una grammatica della leggibilità: essi sono sia, su un piano più generale, una reale e diffusa debolezza della domanda di lettura, per cui è vero entro certi limiti che la cultura grafica altomedievale si poneva come finalità specifica non quella dello scrivere per leggere ma quella dello scrivere per scrivere, che vi era insomma uno scollamento profondo fra scrittura e lettura; sia, in senso più tecnico, una situazione di frequente estraneità rispetto alla pratica e conseguentemente ai problemi della lettura da parte di chi era incaricato di scrivere libri nella società altomedievale.⁵ Inoltre è necessario aggiungere che nel prosieguo degli studi diversi aspetti dei problemi impostati stanno ricevendo progressivamente una messa a fuoco più articolata e precisa.

Per esempio si deve a Paola Supino Martini⁶ una migliore definizione, per quanto riguarda in particolare l'Italia del IX secolo, di una tappa importante del processo di lento abbandono della *scriptio continua*, individuata nella cosiddetta scrittura per unità di significato; viene in questo modo ad arricchirsi il disegno di una differenziata

pp. 15-30; e Id., *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, Cambridge, Cambridge Scholar Press, 1992.

⁴ Imprescindibile il rimando, ancora, ai lavori di Parkes (anche per la definizione di *litterae notabiliores*) e a G. CAVALLO, *Iniziali, scritture distintive, fregi. Morfologie e funzioni*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del convegno nazionale dell'Associazione paleografi e diplomatisti (Cividale, 5-7 ottobre 1994)*, a cura di C. Scaloni, Tavagnacco, Arti grafiche friulane, 1996 («Libri e biblioteche», 4), pp. 15-33.

⁵ Cfr. A. PETRUCCI, *Lire au Moyen Age*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome», XCVI/2, 1984, pp. 603-616; Id., *Alfabetismo ed educazione grafica degli scribi altomedievali (secc. VII-X)*, in *The Role of the Book in Medieval Culture*, a cura di D. Ganz, Turnhout, Brepols, 1986 («Bibliologia», 3), pp. 109-131; A. PETRUCCI - C. ROMEO, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna, Mulino, 1992, in particolare p. 242.

⁶ P. SUPINO MARTINI, *Scrittura e leggibilità in Italia nel secolo IX*, in *Libri e documenti d'Italia*, cit., pp. 35-60.

ricerca di leggibilità in atto nel libro altomedievale, entro cui secondo Saenger si colloca anche il fenomeno che egli chiama «aerated script». ⁷ Infine un'altra delle implicazioni più interessanti scaturite dall'approfondimento dei temi legati alla leggibilità è stata quella delle origini, sul terreno dei radicali mutamenti subiti dalla *mise en texte* libraria, della lettura silenziosa medievale. A questo proposito occorre ricordare l'esistenza di due opposte interpretazioni: rispetto alla visione, infatti, che considera lo sviluppo della lettura silenziosa una conseguenza del progressivo abbandono della *scriptio continua*, è stata avanzata di recente una nuova e suggestiva ipotesi, che tende a capovolgere i termini del problema, facendo dell'«antropologia della *taciturnitas*» connaturata al monachesimo benedettino, che dismise l'uso antico della lettura-comprensione del testo ad alta voce, la condizione alla base dell'affermazione del fenomeno grafico. ⁸

* * *

Un dato di fatto interessante, che si può assumere come punto di partenza per alcune riflessioni preliminari, è che entro i confini tracciati da questo recente indirizzo della ricerca paleografica non ha trovato posto un'indagine rivolta al materiale di tipo documentario. Ciò ha indubbiamente una ragione, perché in effetti sarebbe probabilmente inadeguato leggere gli sviluppi delle particolari tecniche di *mise en texte* del documento in funzione della medesima categoria della leggibilità. Fra l'altro occorre anche considerare che molto spesso la finalità specifica di un genere di produzione scritta qual è la documentazione è in ultima analisi la stessa scrittura, non la scrittura per la lettura; e ciò è tanto più vero ove si tratti del documento medievale, che anzi spesso tende a conferirsi forme volutamente esclusive e perciò qualificanti.

Oggetto della presente ricerca è per l'appunto lo studio del documento altomedievale e dell'evoluzione di alcuni degli aspetti della sua propria e caratteristica *mise en texte*, che diverge sostanzialmente

⁷ In breve si tratta di una tecnica di scrittura caratterizzata dall'inserzione di spazi che non definiscono necessariamente unità di significato o pause di tipo retorico: «the aeration of script was a sign of an unconscious quest for a mode of textual display that enhanced the reader's exploitation of his hitherto untapped neurophysiological faculties» (cfr. SAENGER, *Space between Words*, cit., p. 33).

⁸ Cfr. G. CAVALLO, *Scrivere leggere memorizzare le Sacre Scritture*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto Medioevo* (3-9 aprile 1997), Spoleto, CISAM, 1998 («Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo», XLV), pp. 987-1013.

da quella libraria contemporanea. In particolare l'attenzione è rivolta all'origine di un peculiare fenomeno, vale a dire l'uso di evidenziare il nome proprio (soprattutto quello di persona) per mezzo di una *littera notabilior* iniziale. Se è lecito anticipare alcune conclusioni, nel seguirne la nascita apparirà evidente il ruolo giocato per un verso dai caratteristici e autonomi usi interpuntivi propri della tradizione documentaria, già tardoantica, e per l'altro dalla progressiva assimilazione da parte del documento altomedievale, per derivazione libraria, dell'impiego di *litterae notabiliores* iniziali di periodo.

Dunque lo studio della *mise en texte* propria del documento altomedievale, che sarà affrontato nelle prossime pagine e che riguarderà in particolare usi interpuntivi e impiego delle *litterae notabiliores*, metterà in evidenza per questi due aspetti tradizioni e pratiche distinte rispetto a quelle del libro manoscritto; d'altra parte risulterà anche con chiarezza che tale grammatica specificamente documentaria non fu guidata nei suoi sviluppi, come invece quella libraria, da una funzione riconducibile alla leggibilità. Ed è proprio nell'ottica della pertinenza documentaria che s'illuminano i presupposti della genesi del fenomeno studiato, trasferito solo successivamente anche nel libro.⁹

1. L'USO DELLA *DISTINCTIO* NEL DOCUMENTO

L'idea di punteggiatura che oggi noi abbiamo si associa a una sua funzione di natura unicamente pausativa, atta a contrassegnare la scansione sintattica del testo scritto e a renderlo per tal via più agevolmente leggibile. Ma se partiamo da questa prospettiva non potremo comprendere l'uso dei mezzi interpuntivi proprio del documento sia nella tarda antichità che durante il Medioevo. In effetti una delle funzioni più importanti e significative che caratterizza l'impiego dei segni interpuntivi nella documentazione tardoantica e altomedievale sembra essere quella propriamente evidenziatrice, finalizzata cioè a segnalare e a porre in risalto particolari punti rilevanti del te-

⁹ Per le trascrizioni dei brani dei documenti che si riporteranno si sono adottati i seguenti criteri: sono state mantenute per una migliore leggibilità maiuscole e punteggiatura dell'edizione delle *CbLA*; l'eventuale presenza di *distinctio* nell'originale sarà riprodotta per mezzo del relativo segno fra parentesi tonde, mentre le *litterae notabiliores* saranno evidenziate tramite sottolineatura.

sto documentario, come formule o parti di esse, ma anche singoli termini.¹⁰

L'esistenza di pratiche interpuntive con tali specifiche caratteristiche in ambito documentario è attestata già verso la fine dell'epoca antica. Oltrepasserebbe i propositi di questo studio, nonostante l'interesse che riveste il problema, spingersi a ricercare le origini stesse del fenomeno (ammesso poi che ciò sia possibile, data la disponibilità della documentazione conservata). È comunque importante sottolineare che la sua presenza nel mondo antico fornisce le basi comuni su cui poggiano gli usi che poi saranno ereditati e sviluppati dal documento altomedievale nel periodo del cosiddetto particolarismo grafico.

Nel capitolo XX del primo libro delle *Etymologiae* Isidoro di Siviglia tratta brevemente dei segni di punteggiatura;¹¹ non occorre sottolineare che le sue parole si riferiscono in modo specifico alle pratiche in uso nel libro. Scrive dunque Isidoro: *Positura est figura ad distinguendos sensus per cola et commata et periodos, quae dum ordine suo adponitur, sensum nobis lectionis ostendit. Dictae autem positurae vel quia punctis positae adnotantur, vel quia ibi vox pro intervallo distinctionis deponitur*. E continua: *Prima positura subdistinctio dicitur; eadem et comma. Media distinctio sequens est; ipsa et cola. Ultima distinctio, quae totam sententiam cludit, ipsa est periodus; cuius, ut diximus, partes sunt cola et comma; quarum diversitas punctis diverso loco positae demonstratur*.

Il verbo *distinguere* era termine tecnico sia presso i retori che presso i grammatici antichi per indicare la corretta individuazione delle pause, o *morae*, del discorso (scritto o parlato che fosse); in ambito specificamente grammaticale la parola assunse il significato stesso di interpungere un testo scritto. La punteggiatura libraria, dunque, serviva a delimitare le varie componenti sia sintattico-grammaticali che retoriche della frase, di senso più o meno compiuto (*commata, cola, sententiae*).¹² Ancora Isidoro poco oltre conclude:

¹⁰ Non esiste alcuna bibliografia specifica sulla questione della punteggiatura documentaria in età antica e medievale; si veda anche l'accenno al problema in P. RAFTI, *L'interpunzione nel libro manoscritto: mezzo secolo di studi*, «Scrittura e civiltà», XII, 1988, pp. 239-298: 281-282.

¹¹ Ringrazio il professor Francisco Gimeno Blay per avermi segnalato questo passo di Isidoro.

¹² Per la caratteristica funzione anche retorica della punteggiatura antica si veda in particolare R. W. MÜLLER, *Rhetorische und syntaktische Interpunktion. Untersuchungen zur Pau-*

et vocatur distinctio, id est disiunctio, quia integram separavit sententiam.

Tali modalità di presentazione del discorso scritto davano piena soddisfazione alle esigenze del testo librario, sia quando ancora la *distinctio* era parte dell'attività di lettura sia quando successivamente, a seguito del bisogno di una maggiore leggibilità, la notazione della punteggiatura divenne un aspetto essenziale della stessa fase di scrittura. Invece i documenti, per parte loro, non svilupparono parallelamente ai manoscritti i medesimi usi interpuntivi. Beninteso durante l'alto Medioevo la documentazione risentì in vario modo dell'influenza della prassi libraria contemporanea. Ma già più anticamente i documenti per proprio conto, come si è detto, esibiscono l'impiego di segni di punteggiatura con specifici caratteri del tutto indipendenti dalla *distinctio* libraria; all'interno di questa particolare *mise en texte* propriamente documentaria i segni non intendono denotare le pause, ma, in armonia con una grammatica testuale corrispondente alle peculiari finalità di scrittura del documento, piuttosto sottolineare i termini sostanziali del contenuto giuridico dell'atto. Di conseguenza tale punteggiatura poteva per esempio insistere, senza alcun riferimento alla sintassi, su determinati punti del testo, quali i nomi delle persone o dei luoghi, costituenti i cardini stessi del significato giuridico del documento.

È fondamentale, dunque, tenere distinte le due tradizioni, documentaria e libraria, e le funzioni che esse sviluppano in relazione all'impiego di determinate espressioni grafiche – o paragrafiche – come la punteggiatura; in quanto vero e proprio segnale a disposizione della scrittura, la *distinctio* aveva storicamente assunto differenti valenze, definendo le sue caratteristiche a seconda del contesto librario o documentario. Quindi l'interpunzione del documento non mira, come fa quella libraria, a rendere comprensibile il testo in maniera sistematica o in determinati punti difficili, indicando le pause sia di tipo sintattico-grammaticale che di tipo retorico; essa tende piuttosto a sottolineare i luoghi salienti del testo del documento, in armonia o meno con il ritmo pausativo, vale a dire potendo anche insistere su singoli termini (come i nomi dei protagonisti dell'azione giuridica).

senbezeichnung im antiken Latein, diss., Tübingen, 1964; cfr. inoltre E. O. WINGO, *Latin Punctuation in the Classical Age*, The Hague - Paris, Mouton, 1972.

Si è detto che l'interpunzione documentaria non ha tanto la funzione di segnalare le pause del discorso scritto, quanto serve a richiamare l'attenzione sui momenti giuridicamente più importanti del testo. Un esempio illuminante di questo può essere rappresentato da un documento papiraceo dell'inizio del VII secolo, ben noto: la cosiddetta vendita di Teodoro, databile al 616-619 fine (*ChLA*, XXII, 719, frammento vaticano). Considerata la brevità del testo conservato, è utile riportarlo pressoché integralmente, perché sia possibile apprezzare la particolare natura – non pausativa – della punteggiatura:¹³

placito et definito atque in praesenti percepto [*scil. pretio*] (:) aliquid amplius redhiberi vel remansisse dixit. (:) Liberas autem suprascriptas senas uncias principales sepius nominatae domus caenacolatae cum superioribus et inferioribus soloque proprio et ahera portici atque curtis et familiaricae seu necessariis et usum potei et andronae (:) vel omnibus generaliter ad eisdem pertinentibus et inlivas ab omni nexu fisci, debeti populi privatimve et ab here aliaenas (:) litibus causis controversiisque omnibus *etc.*

Compiendo un passo indietro alla metà del VI secolo, ritroviamo lo stesso modo d'impiego dell'interpunzione in un documento del 551, emesso da parte del clero della chiesa gota di Santa Anastasia di Ravenna a favore del difensore Pietro (*ChLA*, XX, 704). Si tratta contemporaneamente di una *cessio in solutum* e di una vendita: viene ceduta parte di una palude data in precedenza come cauzione per un prestito di 120 *solidi* e allo stesso tempo è venduta anche la restante porzione. Si legge per esempio alle rr. 58-64:

Traditionem praeterea corporalem pro translatione domini nostri fide publicae testimonio (:) tibi suprascripto Petro viro reverendo defensori, comparatori, actoribusque tuis iuxta fidem traditionis epistule huic documento consentientis fieri (:) damus, tribuimus et concedimus licentiam, ita ut in traditione corporale facienda in nullo penitus nostra exploretur nec quaeratur praesentia, (:) omni (.) vis, (.) metus (.) ac doli suspicione calcata *etc.*

Ma naturalmente una funzione di questo tipo, che non rivestiva particolare interesse sintattico, poteva riferirsi anche – ed è questa un'importante conseguenza – a determinati punti specifici del testo

¹³ Pare di poter scorgere dal facsimile delle *ChLA*, in più rispetto a quelli segnalati nel commento, un altro segno interpuntivo anche fra *dixit* e *Liberas*.

(fra di essi, per l'appunto, come ora vedremo, i nomi propri di persona o di luogo). Di tale applicazione assolutamente svincolata dal ritmo pausativo sono esempi indicativi, per restare sempre nell'ambito della casistica presentata dal documento che si è citato, due occorrenze che s'incontrano subito nelle righe iniziali. Si legge infatti a r. 7: *centum viginti solidos, quos praecedenti tempore, ut fati sumus, nobis et his, qui absentes sunt, sub eo praetexto (.) mutuasti etc.*;

e di nuovo a r. 20:

huius in solutum cessionis tibi sollemnitate concedimus, (.) transferentes (.) universum legaliter eiusdem paludis vel omnia sibi adiacentia ius ad tua iura dominiumque praesentis seriem documenti etc.

Un rapido esame del consistente lascito documentario dell'alto Medioevo può essere sufficiente per dimostrare come la peculiare funzione della *distinctio* venisse a esplicarsi in una delle sue forme più caratteristiche a contatto in particolare con i nomi delle persone o dei luoghi che compaiono nel testo. È anche notevole in questo senso l'identità degli usi interpuntivi riscontrabili nel materiale conservato da zone diverse d'Europa. Fra le innumerevoli possibilità di esemplificazione che offre la documentazione europea dell'alto Medioevo si sono scelte un paio di testimonianze chiarissime dell'uso di evidenziare i nomi propri per mezzo della punteggiatura, provenienti rispettivamente dal ridotto nucleo di *chartae regales* anglosassoni del VII-VIII secolo e d'altra parte dal ben più vasto fondo archivistico conservato dal monastero di San Gallo, costituito da materiale di natura privata.

Il primo documento è del 679 (*ChLA*, III, 182, rr. 1-5):

† *In nomine (.) domini nostri salvatoris Jesu Christi (.) ego Hlotharius rex Cantuariorum pro remedium animae meae dono terram (.) in Tenid (.) quae appellatur (.) Uestan(.).ae tibi Bercuald (.) tuoque monasterio cum omnibus ad se pertinentibus etc.*¹⁴

¹⁴ È interessante anche *ChLA*, III, 183, del 736 (rr. 1-6): † *Ego Aethilbalt domino donante rex non solum Marcersium sed et omnium provinciarum quae generale nomine Sutangli dicuntur pro remedio animae meae et relaxatione piaculorum meorum aliquam terrae particulam idest (.) X (.) cassatorum venerando comite meo Cyniberhte (.) ad construendum coenubium in provincia cui ab antiquis nomen inditum est Husmerae (.) iuxta fluvium vocabulo Stur (.) cum omnibus ecc.*

L'altro del 761 (*ChLA*, I, 52, rr. 1-9):

Ego in dei nomine (.) Huuicramnus. (.) Christo opitulante tales mihi de-
crevit volumtas, ut servum meum nomine Hadopertum, quem mihi pater
meus in portionem dereliquit, trado eum atque transfundo in dominatio-
nem sancti Gallonis (.) confessoris vel eius servis ibidem deservientes, trado
in dominationem atque transfundo, habeant, teneant adque possedeant. Et
si ullus est, qui hanc donationem meam, quam ego boni voluntatis pro ani-
me salutis fieri rogavi, (.) contrarius apparuerit vel ullam reverentiam con-
trarius voluerit inquietari, quidquid petierit, evindicare non valeat et parti-
bus fische multa conponat, (.) id est auri (.) libera una, (.) argenti (.) duas (.)
coactus exsolvit *etc.*

La più antica carta anglosassone ricordata, quella del 679, è an-
che la prima testimonianza documentaria conservata dell'alto Medio-
evo inglese. Uno dei caratteri distintivi della documentazione insulare
delle origini è che le scritture adoperate sono di tipo librario; nel
caso specifico, in effetti, il documento è vergato in onciale (così come
l'altro esempio citato sopra in nota, un po' più tardo). Tuttavia le due
mani dimostrano una perfetta padronanza degli usi distintivi tipici
della tradizione documentaria. In *ChLA* 182 è inoltre da notare l'im-
piego di un segno di punteggiatura all'interno di una parola (*Uestan(.)ae*),
che sembra intervenire, come anche in altre testimonianze
successive, fra le componenti del toponimo.¹⁵

Rimane chiaramente sottinteso che l'estrema complessità degli
usi distintivi presentati dalla documentazione altomedievale non si ri-
duce certo al particolare aspetto qui considerato. In effetti l'inter-
punzione documentaria propone durante i primi secoli del Medioevo
le manifestazioni più disparate e sorprendenti, sollevando problemi
che andrebbero affrontati nel loro insieme. Addirittura essa può spa-
ziare dall'assenza totale a un utilizzo invece abbondantissimo; le sue
funzioni sembrano essere varie, ma spesso anche apparentemente
caotiche. Sarebbe interessante, per esempio, approfondire lo studio
dell'impatto avuto dall'evoluzione di una grammatica della leggibilità
sul documento, questione che in realtà non ha ricevuto l'attenzione
che merita.¹⁶ D'altronde ciò che specificamente importava qui era

¹⁵ *Uestan(.)ae* significa 'West of the river'; cfr. *ChLA*, III, 191, r. 11: *Limin(.)ea*, cioè
'river Lympe'. Si veda anche *ChLA*, III, 220, r. 4: *Pieghelmes(.)tun*; *ChLA*, III, 186, r. 6:
Middil(.)saexum (= Middlesex).

¹⁶ Restano ancora validi i dubbi espressi da Paola Supino Martini con lucida sintesi al-

di isolare un uso di sicuro attivo nelle dinamiche grafiche del documento altomedievale e di indubbio rilievo in relazione alla genesi del particolare fenomeno indagato.

2. *LITTERAE NOTABILIORES* INIZIALI NEL DOCUMENTO

Nell'ambito della cultura grafica occidentale in lingua latina (tralasciando volutamente di considerare il mondo greco) sembra lecito affermare che l'uso delle *litterae notabiliores* si sia inizialmente sviluppato soprattutto nella pratica libraria più che in quella documentaria. L'impiego di iniziali distintive nel libro è attestato già in età molto antica, addirittura precristiana, come dimostrerebbe il papiro di Cornelio Gallo, databile alla seconda metà del I secolo a.C. (ma di discussa autenticità: *CbLA*, Add. I, 1817). In origine lettere di modulo ingrandito rispetto alle altre figurano per esempio a segnalare l'inizio delle maggiori sezioni testuali, quali capitoli o paragrafi, le cui iniziali potevano anche venire disposte in margine *en ekthesei*.¹⁷ Ma occorre attendere il volgere dell'epoca antica, fra VI e VII secolo, perché i nuovi bisogni creati dalla ricerca di una più accessibile leggibilità riescano a sviluppare l'uso dell'iniziale, giungendo a interrompere la continuità della scrittura nel rigo per visualizzare le ulteriori suddivisioni interne al testo.

In generale la documentazione mostra di rendersi più permeabile alla progressiva introduzione dell'impiego di alcune *litterae notabiliores*, che possono eventualmente marcare l'inizio del testo o anche di qualcuna delle sue maggiori ripartizioni interne, durante i primi secoli dell'alto Medioevo, fra VII e VIII. Le cause di questa graduale quanto complessa trasformazione di aspetti importanti dell'organizzazione formale del testo del documento altomedievale europeo sembra che debbano essere attribuite all'influenza derivante dalla prassi libraria, ove si consideri che il Medioevo, com'è noto, annullò molto spesso la distinzione fra scrittori di libri e scrittori di documenti.

Quando si parla di evoluzione in ambito documentario dell'uso

cuni anni fa: «Non sembra possibile, per ora, offrire una spiegazione sia di una funzione meno generica di quella distintiva e di pausa dell'interpunzione, sia delle variazioni quantitative del suo impiego» (cfr. *CbLA*, XXXIV, p. v).

¹⁷ Si veda ancora PARKES, *Pause and Effect*, cit., p. 10 e *passim* e CAVALLO, *Iniziali, scritture distintive, fregi*, cit., in particolare pp. 16-23.



TAV. 3. Parigi, Archives nationales, K 7, n. 11, 2 (CbLA, XVI, 632).

An. 950. Ceterum, ac...

De omnipotentis amplissima largitas inter cetera pietatis sue beneficentiam hospitalibus in hoc consilium non transiunda aquirere possent. Quod ego STEPHANUS diuina pulchante cor meum elementiam de rebus meis pro remedio animarum patris & matris meae nec non & meae & omnium parentum meorum in fratre clunienis ubi dominus bernardus abbas praesens videtur. Sunt autem istae res sicut in pago arueri non cum unius partem terris Loquaruncum in ipsi ulla usum habere uel possidere eorum & ad integrum dono sitenti in panem & carum modo uno tempore uindictarum consuetudine uore mea emendanda. Meum ad supradictum est regulariter liberata. Siquis uero hanc donationem calumniam infringere uel contra eam aliquid litam in posterum supra scriptis aptos paradisi ad ipsas interclusiones sibi inuenit cogente diuina fide non potest inderi soliditate plena perpetuum obtineat uigorem cum stipulatione subnexa. Signi Stephani qui fieri & firma

Signi Roberti uice comitis

Signi Gislelmi

Signi leem Ro

Signi Bertrandi



Stephanus

Robertus

Gislelmus

Leem

Bertrandus

...

TAV. 6. Parisi, Bibliothèque nationale de France, Collection de Bourgogne 76, n. 32.

di iniziali distintive di periodo durante i secoli più alti del Medioevo s'intende porre l'accento su un fenomeno generale che è rilevabile su scala europea; così come su scala europea – fatte le debite eccezioni, che confermano appunto la regola – è diffusa l'educazione anche libraria di chi attendeva alla redazione dei documenti. Naturalmente l'immissione nel tessuto documentario dell'impiego di *litterae notabiliores* è la condizione preliminare per il successivo sviluppo della loro funzione nei modi specifici che interessano in questa sede. L'esame complessivo delle fonti altomedievali conservate consente di individuare in particolare tre diverse situazioni significative in rapporto all'introduzione nel documento delle iniziali distintive di periodo: esse riguardano la documentazione anglosassone, quella del monastero di San Gallo e quella italiana.

I più antichi documenti originali provenienti dalle isole britanniche (secoli VII-VIII) formano un limitato gruppo di diciotto *chartae regales*, emesse dai sovrani dei due principali regni del Sud dell'Inghilterra, il Kent e la Mercia.¹⁸ La loro caratteristica più spiccata è che non sembrano però frutto di una vera e propria produzione cancelleresca organizzata, per quanto il livello qualitativo sia in genere molto alto; piuttosto pare probabile che queste più antiche *chartae* anglosassoni venissero apprestate non direttamente dall'autorità emanante, ma dai vari destinatari ecclesiastici interessati. A questa circostanza viene ad abbinarsi il fatto che almeno i documenti più antichi risultano palesemente vergati da mani librarie, in scritture non di tipo documentario, a riprova della loro provenienza da ambienti impegnati anzitutto nella produzione di libri. In effetti i primi sei documenti conservati, che arrivano sino a poco oltre la metà del secolo VIII,¹⁹ presentano esclusivamente scritture di chiara derivazione libraria: addirittura le due carte più antiche del Kent e della Mercia sono redatte entrambe in onciale, le altre nella cosiddetta maiuscola insulare (tranne quella più recente del Kent, che adotta la minuscola, ma a quanto pare una minuscola di tipo librario). Nella seconda metà del secolo finiscono invece col prevalere nettamente scritture minuscole dotate di specifiche caratteristiche documentarie. Ma ciò che qui interessa è il fatto che nella fase in cui evidentemente le mani tra-

¹⁸ Il materiale anglosassone è edito nei volumi III e IV delle *CbLA*, con ampia introduzione critica premessa al volume IV a cura di Albert Bruckner.

¹⁹ I quattro più antichi provenienti dal Kent, i due successivi dalla Mercia: *CbLA*, III, 182, 220, 189, 190, 183 e 179, rispettivamente del 679, 697, 700, 732, 736 e 759.

discono l'influenza libraria è possibile assistere all'introduzione progressiva nei documenti di alcune *litterae notabiliores* iniziali di periodo (in particolare si confrontino *ChLA* 190 e 179). È anche opportuno notare a questo proposito che in genere sin dalle testimonianze più antiche le carte anglosassoni evidenziano un uso sorprendentemente avanzato della separazione delle parole – o di ristretti gruppi di parole –, che pare discendere *recta via* dai contemporanei fenomeni in atto nel libro manoscritto e particolarmente in quello insulare, come hanno mostrato gli studi di Saenger.

Nei due primi volumi delle *Chartae Latinae antiquiores* è contenuta la documentazione, di natura privata, conservata dagli archivi del monastero di San Gallo; si tratta per consistenza del secondo fondo archivistico altomedievale (dopo quello lucchese), che si estende a partire all'incirca dalla metà dell'VIII secolo. Ma questo complesso di fonti non testimonia unicamente l'attività scrittoria prodotta all'interno dell'istituzione stessa dai membri della comunità monastica, raccogliendo anche qualche significativo esempio della cultura grafica di alcuni scribi locali.²⁰ Per quanto riguarda gli scrittori di carte appartenenti al monastero bisogna sottolineare che non pare che esistesse una cancelleria monastica con personale specializzato addetto esclusivamente alla cura degli atti; gli stessi monaci dovevano indifferentemente dedicarsi alla copiatura dei codici come alla redazione dei documenti, tanto che fra le scritture adoperate in questi ultimi figurano sia minuscole documentarie che minuscole di tipo prettamente librario. Ed è proprio in virtù di questo fatto – analogamente a quanto si è già visto a proposito delle carte anglosassoni – che si nota procedendo verso la fine del secolo un graduale sviluppo del fenomeno delle *litterae notabiliores*, che di norma distinguono le due partizioni principali del testo documentario, la *dispositio* e la *sanctio* (*Igitur...*, oppure *Ego...*; *Si quis...* e così via).

Un certo numero di documenti di San Gallo è opera non di scrittori del monastero ma di scribi locali, costituiti da notai spesso di condizione ma non sempre anche di educazione ecclesiastica. Non è privo di interesse notare come in genere le scritture impiegate da questi personaggi si richiamino a tipologie di tradizione più chiara-

²⁰ In questa direzione si sono mossi in anni recenti gli studi di R. MCKITTERICK, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989 (in particolare il terzo capitolo, *A Literate Community: the Evidence of the Charters*, pp. 77-134).

mente corsiva; è anche ragionevole supporre che la cultura grafica in loro possesso non avesse niente a che fare con quella del libro. Non è sorprendente, quindi, constatare su questo versante il mancato sviluppo dei nuovi dispositivi di *mise en texte*, come l'introduzione delle *litterae notabiliores* iniziali di periodo riscontrabile in gran parte della produzione documentaria monastica. Della categoria degli scribi locali²¹ sembrano far parte per esempio *Audo clericus*, rogatario in una corsiva in verità non abilissima di due carte del 744 (*CbLA*, I, 40 e 44); *Lantarius presbiter*, che scrive una modesta minuscola con influenze insulari (*CbLA*, I, 70 e 84, rispettivamente del 772 e 775);²² nonché un altro prete, *Adam*, esponente anch'egli di non alto livello di un filone corsivo in cui non pare manifestarsi la comparsa del fenomeno delle *litterae notabiliores*.²³ Nella regione di Thurgau svolgevano la loro attività *Bernegarius*, un prete, e *Varinkis*, che si definisce *cancellarius*; nell'area a Nord del Lago di Costanza troviamo invece operante il *cancellarius* e diacono *Salomon*.²⁴ Tutti presentano mani più o meno fortemente improntate alla tradizione corsiva e di discreto livello, fra cui si distingue quella di *Salomon* per una certa ispirazione cancelleresca. Nessuno di essi fa uso di *litterae notabiliores*. Infine si può ricordare anche il nome di un *Bero*, che non aggiunge indicazioni sul proprio stato e che scrive una corsiva documentaria alemannico-alsaziana, non adottando alcuna forma di *mise en texte*.²⁵

La stessa differenza netta di tipo di educazione ed esperienza grafica (libraria o meno) e conseguentemente anche la stessa divaricazione di comportamenti nell'impiego delle *litterae notabiliores* sono apprezzabili per esempio in due altre carte questa volta francesi, il cui confronto è illuminante. Da una parte, infatti, vi è il documento scritto da *Iochannis lector*, una donazione del conte *Ebrochardus* e sua moglie *Hemeltrudis* a favore dell'abbazia di Murbach (*CbLA*, XIX, 670, del 731 o 732); la carta è vergata in una chiara e accurata minuscola

²¹ Riguardo ai personaggi nominati di seguito si confronti MCKITTERICK, *The Carolingians*, cit., pp. 87, 117, 121.

²² Il primo documento è per la maggior parte completato da altra, brutta, mano, anch'essa di tipo corsivo e che non fa uso di *litterae notabiliores*.

²³ Cfr. *CbLA*, II, 117, 124, 136 (i primi due del 788 e 791, l'ultimo scritto gran parte da una mano diversa).

²⁴ *Bernegarius*: *CbLA*, II, 143 (del 797); *Varinkis*: *CbLA*, II, 166 (l'unico autografo, del 762); *Salomon*: *CbLA*, I, 88 e 107 e II, 120 e 133 (quest'ultimo di diversa mano, gli altri rispettivamente del 778, 786 e 789).

²⁵ Cfr. *CbLA*, I, 45 (del 752).

che «se rapproche de celle des livres»²⁶ e che mostra anche due *litterae notabiliores*, la prima nella parola con cui il documento inizia (*Dum*) e la seconda al principio del testo dopo il protocollo (*Ideoque*). D'altra parte si pone invece un atto di vendita fra laici rogato da un *Agliberthus clericus* (*ChLA*, XV, 609, datato 769), caratterizzato al contrario da una scrittura corsiva documentaria, oltretutto da un pesimismo latino, dove l'uso delle *litterae notabiliores* è totalmente assente.

Un discorso in termini più generali può essere fatto invece per quanto riguarda la particolare situazione italiana. In effetti l'ingente documentazione conservata si presta a una valutazione complessiva, che rappresenta indirettamente la riprova di quanto finora detto a proposito del generale sviluppo in ambito documentario del fenomeno delle *litterae notabiliores* iniziali.

Nel già citato articolo su *Scrittura e leggibilità in Italia nel secolo IX* Paola Supino Martini conduce una breve ma molto puntuale analisi dedicata al materiale di tipo documentario, sondando due aree rappresentative, quali la Lombardia e la Campania.²⁷ Dopo avere sottolineato determinati aspetti comuni alla documentazione sia settentrionale sia meridionale, vale a dire lo stato laico degli scrittori e «una sensibilità [...] limitata a pochi rappresentanti nei confronti della leggibilità»,²⁸ la studiosa rileva al Nord la comparsa in alcuni documenti di *litterae notabiliores* iniziali di periodo, ammettendo però che «non sappiamo in che modo taluni rogatari acquisissero rispetto ad altri una 'migliore', ancorché non omogenea, educazione grafica».²⁹ Al contrario per quanto riguarda i notai dell'Italia meridionale e in particolare della Salerno del IX secolo, alcuni dei quali ricorrono anch'essi all'uso delle *litterae notabiliores* e scrivono un'abile corsiva o una cancelleresca entrambe di tipo beneventano, è possibile formulare un'ipotesi concreta circa l'origine dell'innovazione introdotta nel documento; conclude difatti la studiosa: «Diversamente da quanto accaduto nel milanese, qui non sembra essersi verificata un'irrimediabile frattura tra l'educazione grafica dei laici addetti alla documentazione e quella dei copisti di libri».³⁰

²⁶ Cfr. *ChLA*, XIX, p. 2.

²⁷ Cfr. pp. 48-51.

²⁸ *Ivi*, p. 48.

²⁹ *Ivi*, p. 49.

³⁰ *Ivi*, p. 51. Interessanti anche le conclusioni finali: «Difficilmente riconducibili ad un

Prima di chiudere questa parte dedicata all'iniziale comparsa in ambito documentario dell'uso delle *litterae notabiliores*, occorre fare menzione di due fra i numerosissimi documenti lucchesi dell'alto Medioevo, che spiccano per una particolare caratteristica molto interessante e singolare. Si tratta di due delle carte scritte dal più famoso rogatario lucchese, il prete Gaudenzio, *notarius sancte ecclesie lucane* – com'egli stesso si definisce – fra il 737 e il 749-750, di cui si conservano sei documenti.³¹ I due in questione (*CbLA* 911 e 917, del 737 e 740) sono rispettivamente un atto di conferma del vescovo Vualprando e una donazione dell'arciprete Sichimund e mostrano aspetti di particolare solennità, distinguendosi anche per il formato molto grande. In entrambi Gaudenzio ricorre a un'elegante scrittura di tipo onciale per dare rilievo in un caso al proprio nome e nell'altro a quello dell'arciprete. Si legge in *CbLA* 911 (rr. 22-24):

Quam vero pagina cunfermationis (.) et ad GAUDENTIUS QUAMVIS INDIG(no) PR(es)B(ite)rO MEO scrivere precipi, (.) ubi etiam et subter pro cunfermationem manibus meis una cum sacerdotibus meis signa sancte croci feci, et testibus nubilibus sacerdotarum tradedi roborandum, sub stipulatione sponsione sollemnique interposita. Actum Luca.

E in *CbLA* 917 (rr. 1-3):

† IN Dei nomine. Regnante domnos nostros Liutprand et Helprand Deo iuvante regibus, anno regni eorum Deo propitiantem XXVIII et quinto, mense (.) februario, per indictione octava. Feliciter. SICHIMUND v(ir) v(enerabilis) arcipresbitero tibi eclesia Dei adque beato sancto Petro (:) patrono meo (.) perpetuam salutem dicit *etc.*

Gaudenzio mostra di padroneggiare perfettamente l'uso di *litterae notabiliores* collocate a inizio di periodo: nel primo dei due documenti lettere onciali figurano in principio dell'*invocatio* (*IN N(omin)E*, r. 1) e della *dispositio* (*ET IDEO EGO*, r. 8), nell'altro all'inizio del testo (*DUM*, r. 3). L'impiego dell'onciale da parte di Gaudenzio per evi-

effetto di norme impartite dall'alto in materia di documentazione, perché comuni a due ambienti politicamente diversi, le nuove condizioni di leggibilità riguardano soprattutto, anche nei documenti – a somiglianza di quanto osservato nei libri – una scansione del dettato nelle sue parti essenziali, ben note agli addetti ai lavori; queste nuove condizioni certamente riflettono un'accresciuta esigenza di lettura del documento e un avanzamento dell'educazione dei rogatari laici: forse due aspetti del processo da loro avviato verso la 'pubblicità' del documento privato» (*ivi*).

³¹ Cfr. *CbLA*, XXX, 905 e 911 e XXXI, 917, 919, 930 e 931.

denziare determinati nomi è stato ricondotto all'analogia comparsa di questa scrittura nel famoso papiro di enfiteusi dell'arcivescovo di Ravenna Mauro (*CbLA*, XXII, 721, databile attorno al 642/3-665/6) e quindi per suo tramite alla tradizione cancelleresca curiale di zona romano-bizantina.³² Gli studi di Tjäder hanno ulteriormente chiarito come il documento ravennate sia stato scritto in due tempi: il notaio Paolo ha prima redatto il testo, lasciando però varie lacune per determinate parole che l'arcivescovo stesso doveva apporre (sulla scorta di parole guida tracciate dal notaio: cifre, oggetti e destinatari della concessione); l'arcivescovo ha quindi aggiunto tali parole, adoperando una scrittura maiuscola di tipo onciale e sottoscrivendo infine con LEGIMUS.³³ Sempre secondo Tjäder quest'uso di far scrivere certi termini essenziali all'arcivescovo stesso rimanda direttamente ai modelli diplomatici offerti dalla cancelleria imperiale di Costantinopoli. Pare infatti che in essa vi fosse l'usanza che l'autorità potesse scrivere personalmente, per garantire autenticità, alcune parole del testo giuridicamente importanti (nel papiro ravennate sono in scrittura onciale gli oggetti dell'enfiteusi, i nomi degli enfiteuti e il canone). Circa l'uso testimoniato da Gaudenzio si potrebbe eventualmente pensare anche a un'altra ipotesi, pur con estrema cautela: e cioè che nei due documenti lucchesi la comparsa dell'onciale nella *rogatio* finale e nell'*intitulatio* iniziale possa alludere a stilemi cancellereschi quali l'allungamento del protocollo e della sottoscrizione cancelleresca proprio della documentazione solenne. Nel documento con il nome di Gaudenzio in onciale non figura la *completio*, mentre la *rogatio* assomiglia in realtà più a una *iussio*, cui segue la *roboratio*. D'altra parte occorre anche ricordare, com'è stato giustamente notato, che una delle caratteristiche cancelleresche più spiccate della scrittura di Gaudenzio consiste nell'impiego di lettere di modulo ingrandito sia per la *rogatio* e l'*actum* che per la *completio*.³⁴

³² Cfr. PETRUCCI-ROMEO, «*Scriptores in urbibus*», cit., in particolare il IV capitolo, *Il codice e i documenti: scrivere a Lucca fra VIII e IX secolo*, pp. 77-108: 80-84.

³³ Cfr. *CbLA*, XXII, p. 32 e J.-O. TJÄDER, *Et ad latus. Il posto della datazione e della indicazione del luogo negli scritti della cancelleria imperiale e nelle largizioni di enfiteusi degli arcivescovi ravennati*, «Studi romagnoli», XXIV, 1973, pp. 91-124: 100-110.

³⁴ PETRUCCI-ROMEO, «*Scriptores in urbibus*», cit., pp. 79-80. Inoltre per la scrittura 'alta e stretta' adoperata a quanto pare per il protocollo dei diplomi nella cancelleria regia longobarda cfr. *ivi*, pp. 84-85; si veda anche J.-O. TJÄDER, *La misteriosa 'scrittura grande' di alcuni papiri ravennati e il suo posto nella storia della corsiva latina e nella diplomazia romana e bizantina dall'Egitto a Ravenna*, «Studi romagnoli», III, 1952, pp. 173-225, nonché J. GÖRZE,

3. EVOLUZIONE DELL'USO DELLE *LITTERAE NOTABILIORES*

I processi di scritturazione del documento medievale prevedevano – come si è cercato di porre in evidenza nelle pagine precedenti – l'impiego di segni d'interpunzione che venivano a sottolineare gli elementi più significativi del testo, come i nomi presenti nel documento (autore, destinatario, oggetti e così via). Fino a un certo punto della sua storia, d'altra parte, il documento mostra di non conoscere sostanzialmente l'uso delle *litterae notabiliores*; ma una volta realizzata l'introduzione nel tessuto documentario (nei modi visti) di maiuscole che potevano marcare l'inizio di partizioni del testo, la specifica grammatica del documento fu in grado di svilupparne ulteriormente l'impiego in senso distintivo vero e proprio.

Simile tendenza ad adoperare *litterae notabiliores* in chiave distintiva, come la punteggiatura, evidenziando punti salienti del testo (e in particolare i nomi di vari personaggi menzionati nella donazione e il nome del destinatario), è espressa in modo sintomatico ed esemplare nel caso di una delle carte provenienti da San Gallo (tav. 1). Il documento in questione (*CbLA*, II, 161), attribuibile a dopo la metà del secolo VIII, presenta una *mise en texte* singolarissima; si noti l'impiego esageratamente abbondante della *distinctio* (rr. 1-6):

(C.) In Christi nomine. (.) Ego (.) quidam (.) Petto (.) cogitavi dei (.)
 inuidum (.) vel divina retributionem vel peccadis meis veniam (.) promire-
 re, et ut mihi (.) in fuduro (.) mercis (.) boni o(.)biris ad crescat. Propter(.)ea
 vernacula terre iuris mei in logo non(.)cu(.)bantem, (.) quod dicitur (.) Clat-
 ta, (.) cum (.) servis et an(.)cellis, ic nomina eo(.)rum: (;) Gondaha(.)rancum
 et homnia que posidit cum (.) oxo(.)rem (.) suam (.) et filios (.) et (.) filias,
 (.) et (.) Rihfredum, (.) sic similiter (:) Winifredum, (.) sic similiter (:) Liud-
 dulfum, (.) sic simi(.)liter (:) Causulfum, (.) sic similiter (:) Wi(.)tonem (:)
 cum (.) so(.)ciis suis, (.) vic nomi(.)na eorum (.) escripta sunt, (;) Quod
 (.) ego (.) Petto (.) donavi (.) ad sagrum (.) Sancti (.) Gallonis (.) pro (.) re-
 medium ani(.)me me et a (.) sociis ibsius etc.

Se ora si sposta l'attenzione al documento pubblico francese della seconda metà dell'VIII secolo e dell'epoca posteriore, è possibile prendere in considerazione un fenomeno che è interessante esaminare, dal momento che corre parallelo a quello qui studiato, dal punto

Die litterae elongatae. Ein Beitrag zur Formengeschichte und Herkunft der mittelalterlichen Urkundenschrift, «Archiv für Diplomatik», XI-XII, 1965-1966, pp. 1-70.

di vista sia geografico e cronologico che tipologico. Esso è di natura più generale in confronto al particolare aspetto dell'evidenziazione del nome proprio. Per quanto sia molto difficile definire storicamente i rapporti fra le due situazioni, ci si può comunque limitare a un'osservazione. La documentazione che si è conservata, in effetti, non sembra evidenziare in realtà un diretto collegamento fra le due tendenze. Come si vedrà meglio più avanti, il fenomeno specifico della maiuscolizzazione del nome ha infatti origine non nell'ambito del diploma pubblico, ma (un po' più tardi e apparentemente non in concomitanza con l'altro fenomeno più generale) in quello del documento ecclesiastico.

All'interno della tradizione dei documenti pubblici, dunque, si può cogliere un'evoluzione analoga dell'uso delle *litterae notabiliores* con funzione distintiva. Ma l'importante differenza che contraddistingue questo specifico ambito documentario è il fatto che in questo caso il fenomeno non sembra interessare particolarmente i nomi delle persone del documento. Una plausibile ragione di ciò potrebbe consistere nell'evidente ed esclusiva caratterizzazione in tal senso del documento emanato dalla pubblica autorità. Nei diplomi l'impiego distintivo delle *litterae notabiliores* mostra invece applicazioni più generali, legate in particolar modo ai momenti dispositivi del testo.

Per fare qualche esempio, in uno dei primi precetti di Pipino re, di conferma dei privilegi precedenti al monastero di Saint-Denis (*ChLA*, XV, 598, del 753), sembra di poter notare l'ingrandimento della *u* iniziale di alcuni *ut* che introducono le parti dispositive del documento, come a r. 15: *visi fuimus iudicasse vel decrevisse seu confirmasse et de novo iterum concessisse, Ut ab hac die nullus ex iudicaria potestate nec in ipso mercado ecc.* Un caso eloquente è offerto da un'altra solenne donazione di Pipino in favore di Saint-Denis (*ChLA*, XV, 603, del 768), dove nella seconda riga colpisce una *d* di tipo onciale esageratamente ingrandita: *Igitur nos eadem reconsiderantes Donamus ad basilicam sancti Dyonisii ecc.* (tav. 2). Analoghi esempi in un diploma di Carlo Magno del 781, *ChLA*, XVI, 628: a r. 6 (*ut hoc per nostram Auctoritatem confirmare deberemus*) e a r. 9 (*Unde duas confirmationis Uno tenore (.) conscriptas fieri iussimus*).

Si deve accennare brevemente anche ad altre funzioni cui può assolvere l'impiego delle *litterae notabiliores* nella documentazione pubblica di questo periodo; ancorché minoritarie, esse mettono in luce importanti esigenze avvertite dall'organizzazione grafica dei prodotti di cancelleria. Non bisogna dimenticare, in effetti, che anche il

documento può trovarsi a riflettere i processi del contemporaneo sviluppo di una grammatica della leggibilità tipica del libro. A questa sembrano far capo fenomeni come quello visibile per esempio in un diploma per Saint-Denis, emesso nello stesso monastero (*ChLA*, XV, 602, del 768), in cui le principali sezioni del testo sono ben individuate tramite spazi bianchi, iniziali di grandi dimensioni e talvolta segni interpuntivi; ma dove in particolare s'incontra inizialmente una sorta di modalità di scrittura 'per unità di significato', accompagnata da un leggero ingrandimento della lettera iniziale dei vari membri sintattici. In secondo luogo pare che in qualche situazione l'uso di alcune *litterae notabiliores* divenga puramente estetico, senza apparenti significati testuali, così obbedendo a peculiari istanze cancelleresche di artificiosità della scrittura. Può essere interessante notare a questo proposito che in ambienti grafici che abbiano sviluppato l'uso della separazione delle parole l'inizio di parola, appunto, sembra luogo privilegiato per determinati atteggiamenti di artificiosità formale tipici di cancelleria, rispetto invece all'omogenea distribuzione di essi nel rigo all'interno della *scriptio continua*.

Il percorso sin qui tracciato ha tentato di appurare le condizioni che stanno alla base dello sviluppo in ambito documentario del fenomeno di porre in rilievo determinati nomi per mezzo di una *littera notabilior* iniziale; le varie fasi della sua progressiva, anche se indiretta, preparazione sono risultate estremamente ampie e radicate in un complessivo svolgimento della *mise en texte* documentaria assai prolungato nel tempo. È apparso fondamentale il ruolo giocato dal sistema distintivo del documento, vale a dire da quella griglia preesistente offerta dalla punteggiatura, che aveva la funzione di porre in evidenza i termini sostanziali dei contenuti giuridici dell'atto, fra cui in particolare i nomi dell'autore e del destinatario.

Naturalmente ci fu bisogno che prima avvenisse l'assimilazione da parte della scrittura documentaria dell'uso stesso di *litterae notabiliores*, che sembra non esserle proprio fino in pratica al secolo VIII. Inoltre è lecito chiedersi se l'uso in origine sia stato particolarmente legato a nomi di personaggi dotati di dignità, quali vescovi o abati, ma la troppo scarsa documentazione conservata non consente di dare una risposta a quest'interrogativo specifico.

In effetti il contesto in cui si collocano le origini del fenomeno pare quello del documento di matrice ecclesiastica prodotto nei territori franchi nel corso del IX secolo, per quanto, come si è detto, il materiale superstite sia molto limitato. D'altronde occorre anche

considerare che per il X secolo il consistente fondo documentario conservato dagli archivi dell'abbazia di Cluny testimonia ampiamente un uso già consolidato (tav. 5), che anche altrove sembra essersi diffuso con rapidità.

Nella serie delle *Chartae Latinae antiquiores* figura pubblicato, nonostante le riserve espresse dagli editori, anche un documento che la formula di datazione assegna al ventiduesimo anno di regno di un re Carlo: «c'est-à-dire 790 dans le cas de Charlemagne ou 920 dans celui de Charles le Simple», come osservano Atsma e Vezin.³⁵ Il documento (*ChLA*, XVI, 632: tav. 3), in cattivo stato di conservazione, è una donazione da parte di un *Folradus* a favore del monastero di Saint-Germain-des-Prés ed è scritto da mano unica, comprese le sottoscrizioni, in una buona minuscola di tipo carolino; come sottolineano gli editori, se la carta fosse da attribuire effettivamente al 790, la scrittura mostrerebbe un aspetto definito a ragione «bien précoce». D'altronde a ciò si aggiunge il fatto che nel testo si distinguono due *litterae notabiliores* – precedute da punteggiatura – impiegate per il primo dei nomi dei martiri eponimi del monastero (r. 6: *ad basilicam sancte crucis adque sanctorum martirum* (.) *Stephani, Vincencii*) e forse per il nome dell'autore (r. 1: *Ego in dei nomine* (.) *Folradus*). Unito alla constatazione dell'aspetto grafico, anche questo parrebbe un indizio a favore di una datazione del testimone probabilmente più tarda del 790.

Fra gli esempi più antichi che attestano il fenomeno occorre sicuramente annoverare una pergamena conservata presso la Bibliothèque nationale parigina, all'interno di una miscellanea documentaria rilegata in forma di codice.³⁶ La carta contiene in realtà due diversi atti scritti l'uno di seguito all'altro, attualmente tagliati e ricuciti assieme; si tratta di una donazione e della relativa precaria, di cui è autore un *Anselmus* a favore del monastero di Saint-Arnoul di Metz. L'intero documento, datato 27 dicembre 848, è stato scritto dal prete *Solatus*; se ne riporta l'inizio (solamente con interpunzione e maiuscole originali), facendo notare come in questo caso l'uso delle *litterae notabiliores* sia in realtà più articolato:

³⁵ Cfr. *ChLA*, XVI, p. 76.

³⁶ Collection de Lorraine 980, n. 2, 1-2. Il documento è interessante anche per le note tironiane che compaiono al verso: cfr. J. HAVET, *Charte de Metz accompagnée de notes tironiennes* (27 décembre 848), «Bibliothèque de l'École des chartes», XLIX, 1888, pp. 95-101 e 144.

Igitur ego in dei nomine Anselmus donator Dono itaque ad sacro sancto monasterio sancti harnulfi Ubi ipse domnus et sacratissimus in corpore quiescit (.) Ubi domnus ac senior noster Drogo (.) urbis mettinsis Archiepiscopus Atque sacri palatii archicappellanus in dei nomine perpetualiter fungit officium (.) Dono itaque in dei nomine pro anime meae remedium seu et pro aeterna retributione ut veniam de delictis meis in futurum adespisci consequi merear Per hanc cartolam donationis sive traditionis (.) Donatumque in perpetuum esse volo (.) et prumtissima voluntate confirmo (.) hoc sunt res proprietatis meae in pago hidoninse in fine gangoniaga seu et in fine goderingas seu in loco qui dicitur vuanolvingas res meas quas ego ad rotmannum et gerbertum germanos nec non et ad fulcoinum dato pretio comparavi id est tam terris campis pratis silvis concidis cultis et incultis quicquid ad iamdictis superius nominatis comparavi et hodie visus sum habere dono trado Atque transfundo in dei nomine perpetualiter ad possidendum Vel quicquid pars ipsius aecclisiae de ipsas res facere decreverint liberam hac firmissimam in omnibus habeant potestatem *etc.*

Dal fondo di Cluny provengono due altre carte, l'una dell'880 e l'altra del 903, che però non furono prodotte dal monastero (la cui fondazione risale al 910), ma entrarono a far parte dei suoi archivi in seguito, nel primo caso quando probabilmente l'abbazia acquisì i relativi beni, nel secondo a causa a quanto pare di un errore di attribuzione verificatosi nell'Ottocento.³⁷ Il documento più antico è l'atto di una donazione fra privati di alcuni beni presso Vienne; in esso nella prima riga del testo il nome del destinatario è evidenziato per mezzo di una *littera notabilior* preceduta da un punto (mentre è illeggibile il nome dell'autore al principio della seconda riga per un guasto della pergamena).³⁸ La carta successiva (tav. 4) contiene la notizia di un processo fra il monastero di Nouaillé e Adelberto di Limoges, conclusosi a favore di Nouaillé e presieduto dal conte di Poitiers Ebolo, il cui nome nel testo ha l'iniziale maiuscola così come quello dell'*advocatus* di parte del monastero, Gualdo.³⁹ L'estensore del documento è lo scrittore Emmo, che scrive un'elegantissima carolina libraria; di questo personaggio si conservano anche altri origi-

³⁷ Cfr. *Les plus anciens documents originaux de l'abbaye de Cluny*, a cura di H. Atsma e J. Vezin e con la collaborazione di S. Barret, vol. I, Turnhout, Brepols, 1997 («Monumenta palaeographica Medii Aevi. Series Gallica»), pp. 12-13.

³⁸ Parigi, Bibliothèque nationale de France, Collection de Bourgogne 76, n. 2. Si veda ora *Les plus anciens documents originaux de l'abbaye de Cluny*, cit., n. 1, pp. 23-25.

³⁹ Parigi, Bibliothèque nationale de France, Collection de Bourgogne 76, n. 4 (cfr. *Les plus anciens documents originaux de l'abbaye de Cluny*, cit., n. 3, pp. 30-32).

nali, due dei quali accessibili in riproduzione. Si tratta di una vendita fra privati di una vigna nella regione di Vienne, dell'893, dove hanno iniziali maiuscole i nomi dei protagonisti dell'atto;⁴⁰ e di un altro giudizio del medesimo conte Ebolo tenutosi a Poitiers nel 904, che presenta l'uso applicato sistematicamente.⁴¹ Per finire si può citare anche un documento scritto a Langres nel 906 per mano del prete *Siricus* e relativo a una donazione del conte *Gotselmus* a favore del Capitolo.⁴²

Entro la prima metà del X secolo compare un ulteriore fenomeno, vale a dire la scrittura del nome interamente in lettere capitali (e in particolare in quella capitale rustica d'imitazione tipica della cultura e della gerarchia grafica carolingia). L'esempio più antico a mia conoscenza è rappresentato da un documento in pessime condizioni conservato alle Archives nationales di Parigi, scritto in minuscola carolina e datato al 914, in cui si può notare evidenziato in capitale il nome del monastero di Saint-Germain.⁴³ Di nuovo la documentazione cluniacense dimostra nel pieno X secolo la frequente ricorrenza dell'uso,⁴⁴ la cui diffusione si fa sempre più consistente (tav. 6). Ed effettivamente soprattutto durante la seconda metà del secolo questo fenomeno dovette caratterizzare in senso più generale il documento ecclesiastico del territorio carolingio. Esso compare anche in una solenne carta del 969 del vescovo Ulrich di Augsburg, la cui genuinità è stata di recente revocata in dubbio proprio sulla base, fra le altre cose, della presenza nel documento dell'uso della capitalizzazione del nome; questo e altri indizi hanno indotto infatti Peter Weiss a giudicare la testimonianza «ein Machwerk des zweiten Drittels des 12. Jahrhunderts».⁴⁵ Senza voler entrare nel merito della questione

⁴⁰ Cfr. A. DE BOÛARD, *Manuel de diplomatie française et pontificale*, Parigi, Picard, 1929-1948, vol. II, *L'acte privé*, tav. XIII (Archives de la Vienne, H, Saint-Hilaire, n. 8).

⁴¹ *Ivi*, tav. XXI (Archives de la Vienne, H, Nouaillé, n. 20).

⁴² *Ivi*, vol. I, *Diplomatique générale*, tav. VII (Bibliothèque de Chaumont, Collection Joblois II, n. 19).

⁴³ K 16, n. 7, 2.

⁴⁴ Fra le prime attestazioni si possono citare Parigi, Bibliothèque nationale de France, Collection de Bourgogne 76, nn. 7, 28, 32, rispettivamente del 926, 951, 954 (cfr. *Les plus anciens documents originaux de l'abbaye de Cluny*, cit., nn. 5, 26, 30).

⁴⁵ P. WEISS, *Frühe Siegelurkunden in Schwaben (10.-12. Jahrhundert)*, Marburg, Institut für historische Hilfswissenschaften, 1997 («Elementa diplomatica», 6), p. 24. Si legge in particolare riguardo ai nomi in capitale (p. 10): «Für die Ulrichsurkunde nicht weniger verdacht-erwekkend ist auch die Schreibweise des Wortes *Mariae* (Zeile 5) in sogenannten 'Kapitälchen'. Die Wiedergabe von Namen in 'Kapitälchen' ist gerade für Urkunden der zweiten Hälfte des 10. Jahrhunderts noch keineswegs üblich. Auf sie trifft man vor allem in Urkunden der zweiten Hälfte des 11. und des gesamten 12. Jahrhunderts. [...] Es ist zwar richtig,

della genuinità o meno del pezzo, mi limito a osservare che lo studio parte dal presupposto che l'uso sia nato nel diploma pubblico, dove esso compare in effetti più tardi, ma proprio derivando dal documento ecclesiastico. Weiss si richiama anche a una breve notazione di Bischoff, che non sembra autorizzare la sua interpretazione: «In epoca salica, per mettere in rilievo i nomi di persona, nei diplomi erano comunemente usate le lettere maiuscole. Questa pratica, già attestata sporadicamente in precedenza, compare anche, a esempio, in molti codici agiografici, per evidenziare i nomi dei santi». ⁴⁶

Al termine del percorso evolutivo compiuto fin qui rimane ancora da accennare a un ultimo aspetto, che potrebbe avere avuto una qualche influenza nello sviluppo dell'uso che si è studiato e anche del fenomeno appena ricordato (cioè l'evidenziazione del nome completamente in lettere maiuscole). Mi sto riferendo alle celebri sottoscrizioni tracciate in capitale rustica, con funzione di scrittura distintiva, proprie dell'alto clero carolingio in documenti di particolare solennità. ⁴⁷ La prima attestazione a me nota di tale uso compare in un precetto sinodale dell'829-830 (in alcune sottoscrizioni autografe conservate assai frammentariamente); a questo documento è di poco posteriore un'altra carta dell'abate di Saint-Denis Hilduin del 22 gennaio 832: ⁴⁸ in essa spiccano le sottoscrizioni di Ebo, arcivescovo

dass die "Hervorhebung der Eigennamen durch Majuskelbuchstaben" (siehe Zeile 5) gerade für Kaiser- und Königsurkunden typisch ist. Wenn Schröder jedoch das Vorkommen von 'Kapitälchen' in unserer Bischofsurkunde mit deren gleichzeitigem Gebrauch in Königsurkunden zu rechtfertigen sucht, so muss an dieser Stelle noch einmal ausdrücklich darauf hingewiesen werden, dass eine solche Argumentation deswegen unzulässig ist, weil Königsurkunden mit in 'Kapitälchen' geschriebenen Eigennamen für die zweite Hälfte des 10. Jahrhunderts die grosse Ausnahme bilden und erst im 11. Jahrhundert zur Regel werden».

⁴⁶ B. BISCHOFF, *Paleografia latina. Antichità e Medioevo*, edizione italiana a cura di G. P. Mantovani e S. Zamponi, Padova, Antenore, 1992 («Medioevo e Umanesimo», 81), p. 182.

⁴⁷ Studiate da H. AT SMA e J. VEZIN, *Les autographes dans les documents mérovingiens*, in *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini (Erice, 25 settembre - 2 ottobre 1990)*, a cura di P. Chiesa e L. Pirelli, Spoleto, CISAM, 1994 («Quaderni di cultura mediolatina», 5), pp. 61-76. Si può confrontare anche la cosiddetta scrittura speciale, «con precise connotazioni di prestigio consistenti innanzi tutto nell'ingrandimento del modulo», delle sottoscrizioni dell'aristocrazia italiana dalla metà del X secolo (PETRUCCI-ROMEO, «*Scriptores in urbibus*», cit., pp. 213-215: 214; cfr. anche S. M. COLLAVINI, *Aristocrazia d'ufficio e scrittura nella Tuscia dei secoli IX-XI*, «*Scrittura e civiltà*», XVIII, 1994, pp. 23-51: 35 sgg.).

⁴⁸ I due documenti sono rispettivamente Parigi, Archives nationales, K 9, nn. 7 e 5. Figurano pubblicati in *Monumenta Germaniae historica. Legum sectio III. Concilia*, II: *Concilia Aevi Karolini*, I/2, rec. A. Werminghoff, Hannover-Lipsia, Hahn, 1908, p. 683, n. 52 e p. 688, n. 53; una riproduzione di entrambi gli esatocolli compariva già in J. MABILLON, *De re diplomatica libri VI* [...], Parigi, Robustel, 1709², pp. 450-451, tav. LIII (1 e 2).

di Reims, e di Drogo, figlio naturale di Carlo Magno e vescovo di Metz, già incontrato – e la coincidenza colpisce – nel documento scritto nell'848 dal prete *Solatius*.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

La presente ricerca si è posta l'obiettivo di enucleare i meccanismi storici fondamentali che hanno concorso alla nascita del fenomeno studiato. La complessità dei presupposti, cui ci si trova costretti a risalire per comprenderne le origini, conduce ad attraversare i diversificati sviluppi che subisce lungo più secoli la *mise en texte* documentaria; chiaramente, poiché si trattava di un percorso finalizzato, l'indagine si è mossa evitando di proposito ogni ulteriore approfondimento dei temi toccati, che non risultasse funzionale al suo assunto. Rimangono dunque ampi margini per una migliore contestualizzazione storica dei nuovi problemi emersi durante la ricerca.

Ma rimangono anche, d'altronde, i successivi sviluppi cui l'uso va incontro, procedendo lentamente verso la normalizzazione in ogni tipologia scrittoria. Si può dir subito che la loro storia non appare meno vasta e variegata della vicenda appena riassunta. La cesura cronologica imposta per ora alla ricerca, comunque capace di abbracciare uno spaccato significativo e coerente della storia del fenomeno, viene a cadere grosso modo entro il X secolo. Ma proprio al di là di questo termine l'evoluzione dell'uso intraprende nuove e cruciali direzioni: è infatti introdotto sia in cancelleria (nella cancelleria imperiale germanica) sia quindi nel libro. In esso in particolare il processo di lenta assimilazione risulta quanto mai lungo e discontinuo.

La progressiva diffusione del fenomeno in campo librario, che comincia a manifestarsi attorno all'inizio del secolo XI, dimostra in maniera evidente come l'uso rimanga per molto tempo ancorato al criterio della sua funzionalità; esso insomma non perde il proprio significato originario, trasformandosi in pura e semplice consuetudine grafica. Non a caso sono determinate tipologie testuali che per prime accolgono l'innovazione: vale a dire codici agiografici o liturgici e, con leggera sfasatura cronologica, le opere di genere storico. Appaiono anche interessanti le rispettive variazioni della *mise en texte* (consistenti nell'uso di nomi completamente in capitale ovvero con iniziali maiuscole), che riproducono le esigenze proprie delle due diverse forme testuali.

Più o meno contemporaneamente al manoscritto, ma con rapida metamorfosi, anche il diploma imperiale rinnova le sue forme tradizionali e consolidate, seguendo a distanza non certo ravvicinata sviluppi prodottisi oltre un secolo prima in un diverso ambito documentario; la differenza che intercorre fra un documento di Ottone I e uno di Ottone III è notevole, così come l'evoluzione ulteriore che contraddistingue il diploma della prima età salica. L'acquisizione da parte del documento pubblico è una tappa decisiva nella storia dell'uso, da cui deriva un impulso determinante al suo sviluppo futuro. Al contrario per il momento sembra restare ancora escluso da simili trasformazioni l'altro grande polo rappresentato dal notariato italiano, al cui interno si può registrare una significativa penetrazione dell'uso in una fase generalmente più avanzata. Ma queste sono vicende, come anche gli sviluppi ai quali si è accennato e che coinvolgono sia i libri manoscritti sia i documenti pubblici, una cui trattazione più ampia non può che venire rimandata ad altra sede.